

TREGUA NELLA UE.

Il premier del Lussemburgo al vertice dell'Unione Ma la ratifica del Parlamento europeo potrebbe costargli cara

Il dramma Bosnia alla riunione dei governi centro europei

Sarà ancora una volta la «ferita aperta» nel cuore dell'Europa il principale argomento politico sul tavolo dei capi di governo dei dieci Paesi dell'Iniziativa centro europea (Ice) che oggi si incontrano a Trieste. All'incontro, al quale l'Italia sarà rappresentata dal presidente del consiglio Berlusconi e dal ministro degli esteri Martino, si discuterà soprattutto del conflitto bosniaco nella prospettiva della definitiva risposta delle parti al piano di pace definito nelle scorse settimane. In occasione della riunione, definita di «carattere strategico» per la politica estera italiana, Piero Fassino del Pds ha ricordato gli obiettivi del suo partito: assicurare a tutte le comunità e a ogni minoranza uguaglianza di diritti; rapida conclusione delle trattative italo-slovene in materia di restituzione di beni e diritti di proprietà agli stranieri; l'acquisizione di garanzie sicure per una piena e libera attività delle comunità italiane che vivono in Istria e Dalmazia.



L'interno del Parlamento europeo a Strasburgo



Il primo ministro lussemburghese Jacques Santer Arne Deder/Reuter

Nasce il gruppo degli «euroscettici»

Per la prima volta nella storia dell'Unione Europea gli euroscettici formeranno un gruppo al Parlamento Europeo: lo hanno indicato ieri fonti dell'assemblea comunitaria, precisando però che la nuova formazione avrà esistenza legale solo dalla settimana prossima, quando l'Europarlamento si riunirà in sessione costitutiva a Strasburgo. Il gruppo degli euro-scettici si chiamerà «L'Europa delle Nazioni». Vi aderiscono 13 eurodeputati francesi eletti sulla lista «per l'altra Europa», guidata dal visconte Philippe de Villiers, dal miliardario franco-britannico Jimmy Goldsmith e da Charles de Gaulle, il nipotino del generale, quattro anti-comunitari danesi e due anti-Maastricht olandesi. Il presidente del nuovo gruppo, che sarà eletto la settimana prossima, dovrebbe essere l'uomo d'affari Jimmy Goldsmith. Tra i visconti, miliardari e uomini d'affari, l'«Europa delle Nazioni» si qualifica certamente come il più altolocato gruppo dell'Europarlamento. Obiettivo, più o meno dichiarato, sarà remare controcorrente.

Europresidente in miniatura Tra i Dodici accordo al ribasso su Santer

Come previsto, il vertice straordinario dei capi di governo dell'Unione europea ha designato Jacques Santer, primo ministro del Lussemburgo, alla carica di presidente della Commissione esecutiva. Il voto è stato unanime. Anche la Gran Bretagna, che aveva posto il veto al belga Dehaene, si è allineata. Il compromesso voluto dal cancelliere Kohl appare a molti di «basso profilo». Critiche anche al metodo «antidemocratico» adottato dai Dodici.

EDUARDO GARDUMI

Tutto come previsto. In poco più di un'ora i dodici capi di governo della Cee hanno deciso che sarà Jacques Santer, primo ministro del Lussemburgo, a succedere a Jacques Delors alla presidenza della Commissione esecutiva di Bruxelles. Al vertice straordinario, convocato per ieri pomeriggio nel palazzo Charlesmagne della capitale belga, non c'è stato dibattito. Ogni delegazione si è limitata a

esprimere il proprio voto sul candidato proposto dal governo tedesco, presidente di turno dell'Unione. Le poche incognite della vigilia si sono subito rivelate inconsistenti. Sul nome di Santer si è raccolta l'unanimità dei consensi.

Poco prima di chiudersi in consiglio con i suoi colleghi, il cancelliere Kohl si era incontrato con una delegazione dei deputati del Parlamento europeo e aveva loro mani-

festato la convinzione che l'esponevole politico lussemburghese avrebbe con facilità ottenuto la fiducia necessaria da parte di tutti i partner europei. «Undici voti a favore sono già assicurati», aveva assicurato il capo del governo tedesco. Mancava, ancora una volta, l'esplicito consenso del premier inglese John Major che già tre settimane fa, nell'isola greca di Corfù, aveva mandato all'aria la prevista designazione del primo ministro belga Dehaene. Major aveva in ogni caso già fatto indirettamente sapere che per lui Santer poteva andare bene: era pur sempre un uomo del fronte franco-tedesco, addirittura sospeso di spiccate tendenze federaliste, ma il suo basso profilo politico destinato inevitabilmente a riflettersi sul prestigio delle istituzioni comunitarie veniva giudicato una adeguata contropartita.

Il summit non ha così avuto storia. Dopo il ritiro di Dehaene, che ieri mattina ha inviato una lettera a

Kohl, e nonostante la singolare mossa del governo danese che proprio alla vigilia ha avanzato la candidatura del suo ex primo ministro Paul Schlüter, in lizza restava un unico nome sul quale nessuno aveva espresso preventive riserve. Ai Dodici, più o meno soddisfatti che fossero, non è restato che prendere atto di una soluzione obbligata, la sola che potesse evitare un proseguimento della guerra interna esplosa a Corfù. La presidenza tedesca, al termine della riunione, si è detta molto soddisfatta per l'elezione di un «europelista convinto, fautore di una piena applicazione del trattato di Maastricht». La delegazione inglese ha commentato la scelta con altrettanta enfasi dicendosi estremamente contenta e ricordando che Santer «aveva ben aiutato i britannici al momento della preparazione e poi dell'approvazione del trattato di Maastricht». Giudizi di per sé eloquenti del compromesso di basso profilo al

quale si è arrivati: del famoso trattato tedesco e inglesi hanno infatti sempre dato interpretazioni molto diverse. Nei giorni scorsi si sono levate voci critiche nei confronti della fretta con la quale Kohl intendeva chiudere la partita della successione a Delors. Una tregua interna ai Dodici pagata al prezzo della designazione di una figura di secondo piano alla massima carica di Bruxelles a molti è apparsa un affare poco conveniente. Ieri mattina l'autorevole quotidiano inglese Financial Times esortava i capi di governo a rimandare la decisione fino all'autunno, sostenendo che non era ancora «troppo tardi» per evitare un «compromesso insoddisfacente». Tra i gruppi politici di Strasburgo, sempre ieri, quello socialista ha minacciato per bocca del suo presidente Pauline Green un voto contrario alla ratifica nel caso di una scelta poco «appropriata». Il cancelliere però non ha

volluto dare ascolto ai consigli di prudenza. È andato avanti per la sua strada convinto che fosse comunque «meglio cercare di medicare le ferite aperte anche a costo di infliggere un duro colpo all'immagine esterna della Comunità». La decisione di ieri non appare comunque tale da poter sopire i molti risentimenti che la battaglia del dopo-Delors ha seminato tra i Dodici. Il premier belga Dehaene, vittima incolpevole dell'accentuata ostilità tra l'asse franco-tedesco e gli euroscettici che si raccolgono intorno alla Gran Bretagna, ieri non è riuscito a nascondere la sua amarezza. «Quanto è accaduto a Corfù — ha detto — lascerà dei segni». L'Unione europea, ha aggiunto, non può funzionare in base a una logica di «veti». Molte critiche si indirizzano già anche alla procedura adottata per l'individuazione del candidato, tutta interna ai segreti giochi della diplomazia e dunque tale da escludere un am-

pio confronto democratico. La fase di revisione del trattato di Maastricht, che prenderà avvio nel 1996 e che sarà proprio Santer a dover dirigere, si preannuncia a questo punto ancora più aspra del previsto. Tutti i nodi irrisolti della convivenza e delle prospettive comunitarie, e anche quelli che si cerca oggi di nascondere, torneranno inevitabilmente al pettine. Il premier lussemburghese, che ieri sera accettando l'incarico si è impegnato a mettere a punto un «programma d'azione per un'Europa che sia prospera, solida e rispettata nel mondo», deve comunque affrontare ancora il giudizio del Parlamento di Strasburgo. La sua nomina, della durata di cinque anni a far data dal prossimo gennaio, per diventare effettiva va approvata dalla maggioranza semplice dei deputati dell'assemblea. Il dibattito avrà luogo tra qualche giorno, il 19, e questa volta si prospetta tutt'altro che di routine.

IL RITRATTO

Collerico e irreprensibile, appassionato di calcio e jazz. Molti lo vorrebbero all'Eliseo

Delors da Bruxelles ai destini di Francia

PARIGI. Era il giugno del '36, e nel quartiere parigino della Petite-Roquette non la si finiva più di festeggiare la vittoria del Fronte popolare. La Petite-Roquette era un triangolo magico, i cui lati andavano dalla Bastille alla République alla Nation. Tre piazze cariche di storia scandita da rivolte e repressioni. Tante volte le scariche di fucileria avevano lasciato i morti sul pavé. Quartiere di popolo, dove si gridava «morte ai borghesi!» e in un paio d'ore si montava una barricata. L'importante, per far parte della grande famiglia della Petite Roquette, non era esser socialista o anarchico. Era esser di condizione modesta, vivere del proprio lavoro. Per questo i Delors, anche se andavano a messa e mandavano all'oratorio il loro piccolo Jacques, ci stavano bene. Quel giorno del giugno '36 festeggiavano la prima comunione di Jacques, che aveva undici anni. Lui era impeccabilmente agghindato per l'occasione: vestito scuro, fascia di seta sopra il gomitolo, messale in mano. Dopo la cerimonia, il banchetto. E durante il banchetto lo zio Henri, che era un sindacalista impegnato, credette bene di levarsi in piedi, un calice in mano, e intonare l'Internazionale. Jacques Delors raccontò più tardi ad Alain Rollat, giornalista del Monde che gli ha dedicato una biografia: «L'episodio mi è rimasto impresso perché compivo un atto religioso solenne, con la visione di Dio attento soprattutto alle mie colpe, e perché intorno a me vedevo, nello stesso giorno, un mondo in ebollizione, ma anche carico di una serena speranza. Non capivo bene ciò che accadeva, ma per me

una direzione precisa. Il «chi è» di Jacques Delors, se si vuole uscire dall'avevo stretto del suo percorso politico (sindacalista-esperto economico-ministro-presidente della Commissione), rivela un personaggio inatteso. Il primo giornale che legge è l'Equipe, il quotidiano sportivo. Va matto per il calcio, il ciclismo, il basket. Li ha praticati fino agli anni della maturità. Gli resta il passo un po' arcuato del calciatore e una certa snellezza del fisico. L'altra sua passione è il jazz. Benny Goodman, John Coltrane, Dizzy Gillespie, Charlie Parker l'hanno accompagnato ovunque e in ogni momento libero. È anche un adoratore del cinema: fu lui ad animare il cineclub della Petite-Roquette nei primi anni '50. Lo attirava in particolare il neorealismo italiano: «Il mulino del Po» resta tra i suoi favoriti. E poi il cinema americano: Orson Welles, John Ford, William Wyler. Ne ha parlato, raccontando gli amici, con Bill Clinton a cena. E pare che i due abbiano simpatizzato, irrobustendo poi il loro feeling con analoghe valutazioni di società e di economia. Calcio, musica,

cinema. Con falsa modestia, Delors si qualifica autodidatta. Un giorno Mitterrand, che è un pozzo di cultura classica, gli disse ammirato: «Lei possiede la chiarezza di un Giscard e in più la gente le crede. Come diavolo ci riesce?». «Se sono chiaro — rispose candido Delors — è perché sono di scarsa istruzione. Non essendo dotato, prima di dire qualcosa sono obbligato a sforzarmi di capire». Dicono anche che abbia un caratteraccio. La nostra inchiesta l'ha confermato in parte. È ciclotimico, pare accettato, irrobustendo poi il loro feeling con analoghe valutazioni di società e di economia. Calcio, musica,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI



Jacques Delors Stefano De Luigi/Sintesi

zionari di Bruxelles da levar la pelle. Se lo ricordano ancora i direttori generali, più o meno sessantenni carichi di meriti e competenze, quando li arringò come fossero scolari, dopo una battuta d'arresto in Commissione sulla politica agricola comune: «Purtroppo non posso licenziarvi, ma lo farei». A questi signori venne chiesto perché continuavano a lavorare per un tipo che li strapazzava come uova in un tegame. «Perché è un chic type!», risposero in coro. Un riformista intelligente, un organizzatore nato, uno che i dossier li ha sulla punta delle dita non si trova ad ogni pie' sospinto. E allora la sua squadra comunitaria gli è rimasta fedele, come la truppa al generale. Il prezzo da pagare è alto. Ritmi da infarto, precisione, competenza. Nessuno ricorda di aver visto Delors in qualche ristorante di Bruxelles o Strasburgo, quelli che rigurgitano di eurocrati e parlamentari europei. Non è che sia austero. Ma ha la sua disciplina. Ginnastica al mattino, 12-16 ore di lavoro, un po' di jazz, un buon sonno. Come ha vissuto Jacques Delors il dopo '89, il ritorno delle nazioni,

l'ostilità britannica, la guerra nell'ex Jugoslavia? Aveva avuto sentore della riunificazione tedesca già nell'estate dell'89. Da quel momento il suo problema è stato di anticipare il cancelliere Kohl, di lavorare più che mai per l'asse Parigi-Bonn. Non è stato difficile. Tra i due c'è una linea diretta e qualche affinità. Si possono ammorzare ambedue in quel «capitalismo renano», garante di un robusto sistema di protezione sociale, che si contrappone al liberismo selvaggio di marchio thatcheriano. La Commissione sopportò bene l'arrivo in famiglia dei nuovi Laender dell'est. Delors si era mostrato più pronto di Mitterrand nel prendere le misure alla nuova Europa. Ben prima dell'89 aveva osservato con attenzione quanto accadeva in Ungheria e in Polonia, incoraggiando l'alleanza tra oppositori e comunisti riformatori. Ebbe un litigio furibondo con i ministri polacchi, favorevoli alla terapia-choc del liberismo. È questo il suo incubo: la deregulation, il mercato incontrollato.

L'incubo della deregulation

Agli amici Delors ha confidato di recente il suo scoramento. L'ipotesi di andare verso una zona di libero scambio in Europa lo angoscia. Sarebbe la dissoluzione del suo lavoro. La condizione della sinistra europea non è tale da riconfortarlo. Dice che siamo vicini al livello zero della riflessione politica, che

anche il pensiero e l'azione socialdemocratica sono come esauriti, inerti. Sostiene che la sinistra ha scordato «la dimensione drammatica della politica». Trova motivo di ottimismo soltanto nei sussulti della storia preparati con cura e tenacia: il nuovo Sudafrica, l'accordo tra israeliani e palestinesi. Jacques Delors sarebbe un buon presidente della Repubblica? L'Eliseo esige nervi saldi, equilibrio, visione internazionale. È un potere quasi immune da contropoteri, una vera plancia di comando. Si obietta a Delors una certa refrattarietà alla geopolitica. Nei confronti del Maghreb, per esempio, sarebbe rimasto troppo immobile nel ruolo istituzionale della Comunità europea. Avrebbe potuto far di più per avvicinare quei paesi (come l'Algeria) all'area comunitaria. Anche sulla Jugoslavia, chissà, se fosse stato meno liquidatorio con i serbi l'Europa avrebbe potuto giocare un ruolo politico-diplomatico più incisivo... Chissà. È troppo presto per giudicare. Più che sulla sua idoneità a dirigere il paese i dubbi si addensano sulla sua capacità di essere candidato. Con la tattica politica è sempre stato maldestro. Ma questo potrebbe essere un vantaggio, una freschezza in più rispetto a un Balladur o uno Chirac. È legittimo infine chiedersi se voglia o meno diventare presidente. Chi lo conosce dice di sì, che il solo ostacolo è la preghiera che gli ha rivolto l'amatissima moglie Marie: non farlo, Jacques, non farlo. Appello da non trascurare. L'armonia familiare, per Jacques Delors, vale almeno quanto i richiami della Storia.